

ANTONIO FLORA

Ricordi

A cura di Gerardo Di Pietro
Articoli pubblicati sulla
Gazzetta dei Morresi Emigrati

© COPYRIGHT
Dr. ANTONIO FLORA
NAPOLI

LA PRIMA LETTERA DI ANTONIO FLORA

*Egregio Direttore,
dopo averne sentito parlare circa un mese fa, ho potuto avere tra le mani il libro “Il Brigantaggio nella Morra di Francesco De Sanctis” e leggere, quindi, la lettera di don Olindo Molinari ivi contenuta.*

“Questo Flora” alla nota 159 si fa vivo con lei inviandole una prima parte di “Morra De Sanctis e dintorni”, con la fotocopia del Il Mattino del 15-16 agosto 1898 in cui, nella rubrica MOSCONI, c'è il pezzo “Nozze in provincia”.

Se li riterrà materiali di pubblicazione, la prego di inviarmi copia de “La Gazzetta ” alla quale, peraltro, desidero essere abbonato.

Con i più cordiali saluti:

Antonio Flora

MORRA DE SANCTIS E DINTORNI

di Antonio Flora

A Morra ero stato, una prima volta, in un pomeriggio (l'estate del 1942, insieme a mia sorella Lina: eravamo andati a vedere i luoghi che tante volte ci aveva descritti nostra madre e anche per conoscere i suoi parenti.

Dopo un giro di orientamento, ci recammo in casa del Dott. Felice De Rogatis, che -Giambattista, che

però era assente da Morra, e vi trovammo soltanto sua sorella Livia, della quale mi colpì la somiglianza che aveva con mia madre.

Di là, andammo a casa dell'altro Felice De Rogatis, detto «della Posta», per distinguerlo dal precedente suo omonimo, e vi fummo accolti con molta cordialità.

Facemmo anche una capatina a casa De Sanctis.

Qualche anno più tardi (ma, dopo il turbine della guerra, sembrava che fosse trascorsa una intera epoca), ritornai una sera a Morra e presi alloggio nell'albergo che, guarda caso, si trovava proprio fra le stesse mura che avevano visto nascere mia madre. La casa di nonno Giambattista, infatti, dopo la morte di nonna Rosaria, era stata venduta e, in quel momento, era adibita ad albergo.

Stavo seduto accanto al grande focolare, quando venne a cercarmi un uomo da parte del Dott. Olindo Molinari, che desiderava andassi a casa sua. Conoscevo di nome i fratelli Michele e Olindo Molinari, fin dall'infanzia compagni di mia madre, la quale era altresì legata da affetto esclusivo e indissolubile alla loro sorella Clelia. Fu, quindi, con vero piacere ed anche con una certa timidezza che mi mossi a fare i pochi passi che mi separavano da casa Molinari.

Don Olindo mi accolse subito con queste parole: “Non sia mai detto che un nipote di Giambattista Bucci venga a Morra e vada a dormire in albergo. Ho

già mandato a prendere la valigia, perché stanotte resterete a casa mia. Non vi preoccupate dell'albergatrice.”

Rimasi sorpreso, interdetto, senza parole e, in fondo, commosso; anche se, all'epoca, non ero facile alla commozione.

Ma, vien da chiedere: chi era stato Giambattista Bucci, per conservare a oltre trent'anni dalla morte un così grande prestigio nella memoria dei suoi amici?

Tenterò di dirlo in breve, per quel poco che so di lui.

Era il primo figlio di Epifanio Bucci, un orefice che aveva negozio in Melfi. Nell'anno 1861, Epifanio, che era tra i liberali più in vista, dovette fuggire da Melfi prima dell'arrivo della banda Crocco. La “colf” di un borbonico locale riferì in segreto alla “colf” di casa Bucci di aver ascoltato dietro una porta la decisione presa dai borbonici di uccidere Epifanio il giorno seguente.

Fu così che questi, in fretta e furia, mise nella bisaccia il figlio più grandicello Luca (Giambattista era altrove) e con un po' di viveri a dorso di mulo si allontanò di notte da Melfi, rifugiandosi sulle montagne fra i pastori e, poi, a tappe, raggiunse Bagnoli Irpino.

A Melfi, intanto, il giorno dopo, arrivato Crocco, i borbonici, delusi per non aver potuto far la festa al Bucci, si contentarono (si fa per dire) di incendiargli la casa.

Epifanio non tornò più a Melfi: visse a Bagnoli, dove il fratello Giuseppe, medico e liberale pure lui, era stato da poco fatto Sindaco.

Nel 1861 aveva 16 anni, risenti degli effetti della travagliata vicenda familiare e crebbe in questo clima austero di “patriottismo risorgimentale”.

Quando, poi, divenuto segretario comunale, fu destinato a Morra, vi si stabilì sposando Rosaria De Rogatis, la cui sorella Giuseppina era moglie di Giuseppe De Sanctis, fratello di Francesco.

Mia madre, Adalgisa, che nacque il 22 luglio 1877, mi riferiva spesso una frase detta da Francesco De Sanctis per lei: “Questa bambina tiene la mezza risa del padre”.

Nonno Giambattista era uomo di grande integrità e probità e di notevole spessore culturale. Fu l’ultimo suo fratello Giuseppe, che era di encomiabile versatilità, a fare il quadro panoramico di Morra (erroneamente attribuito a Giambattista), riportato sulla copertina di un libro ed ora, mi dicono, riprodotto anche su cartolina.

Mio nonno si trovava a Casamicciola il 28 luglio 1883, quando ci fu il terremoto spaventoso in cui perse la vita il cognato.

Nonna Rosaria si doleva per il fratello morto, ma il nonno, purtroppo, a stento si era fortunatamente salvato nel vano di una porta, restando sospeso a mezz’aria, mentre i solai erano crollati. Da quella scomoda posizione non gli fu possibile muoversi per

parecchie ore, fino a quando non arrivarono i soccorsi. Il cognato, che stava nella stanza accanto alla sua, era stato subito travolto dal crollo e sepolto sotto cumuli di macerie.

Tornando a mia madre, ricordo i suoi racconti della Morra fine secolo, dominata nell'immaginario collettivo di quella gioventù dal mito De Sanctis.

Da quell'ambiente di "reve", ella venne tolta un giorno dell'agosto 1898, in cui andò sposa al Prof. Rocco Flora, che la condusse a Carife.

Di quel giorno di nozze c'è il resoconto tra i "Mosconi" di GIBUS (Matilde Serao) ne Il Mattino del 15/16 agosto 1898: resoconto scritto da chi, sotto lo pseudonimo di Fidelia? Mi viene fatto di pensare che corrispondente della Serao fosse la stessa principessa Maria Morra.

Nel resoconto, manca il testimone dello sposo, che fu il marchese Luigi Capobianco di Carife. E manca, inspiegabilmente, il nome Clelia Molinari: perché non cera? Era già sposata e andata a Roma? O che altro?

Su questi interrogativi, fermo per il momento la penna.

ANTONIO FLORA

(segue la fotocopia dell'articolo ingrandito e della pagina del "Il Mattino del 15 -16 Agosto 1898 dove fu pubblicato. Comunque io mi permetto di suggerire che "FIDELIA" fosse proprio "CLELIA", di cui Flora nota la mancanza nell'articolo. Infatti non poteva scrivere le lodi di se stessa come ha fatto per le altre signorine presenti)

L'articolo di giornale citato da Flora:

Fidelia mi scrive da Morra Irpina: "Giorni sono un lieto avvenimento raccolse tutta la classe eletta di Morra in casa del signor Giovambattista Bucci: le nozze, cioè, della figliuola Adalgisa col prof. Rocco Flora da Carife: La cerimonia, in verità, non poteva riuscire più splendida e commovente. Quando, verso sera, nel salone illuminato, la bella sposina apparve tutta radiante di felicità, sotto l'aureola dei fiori d'arancio, si levò intorno a lei un coro di ammirazione ed ebbe un vero trionfo di fiori e di doni da tutta la vasta parentela. Compare dell'anello fu il signor Giuseppe Rossi di S. Angelo dei Lombardi, col quale vennero le due bellissime figliuole, Maria e Giuseppina, compagne di collegio della sposa. Manco a dirlo, si ballò con brio fino a tarda notte. Tra le signore notai: la principessa Maria Morra; Ersilia Molinari, splendido tipo di donna passionale; Olimpia D'Amato; Clonica De Rogatis; Carolina De Paula; Aminta Niespolo — e poi tutta una schiera di leggiadre fanciulle: Laura Morra, gentile come un fiore; Livia De Rogatis, Checchina Gargano; Maria Donatelli; Dina De Rogatis meravigliosamente bella; Elettra Bucci; Maria Zuccardi; Amelia De Rogatis; Enrichetta De Paula; Clelia Gargano; Elisa De Rogatis; Giuseppina Fargano; Nannina Bucci, bionda e luminosa come un raggio di sole, Antonietta Gargano. Bella e gentile festa del fiore d'arancio, trascorsa come un sogno, sotto un cielo palpitante di stelle, mentre per la notte estiva correvano le aure deliziose dei colli irpini.

rascriviamo anche questo articolo per facilitarne la lettura:

Nozze in provincia.

Fidelia mi scrive da Morra Irpina:

Giorni sono un lieto avvenimento raccolse tutta la classe eletta di Morra in casa del signor Giovambattista Bucci: le nozze, cioè, della figliuola Adalgisa col prof. Rocco Flora da Carife. La cerimonia, in verità, non poteva riuscire più splendida e commovente. Quando, verso sera, nel salone illuminato, la bella sposina apparve tutta radiante di felicità, sotto l'aureola di fiori d'arancio, si levò intorno a lei un coro di ammirazione ed ebbe un vero trionfo di fiori e di doni da tutta la vasta parentela. Compare d'anello fu il signor Giuseppe Rossi di S. Angelo del Lombardi, col quale vennero le due bellissimi figliuole, Maria e Giuseppina, compagne di collegio della sposa. Manco a dirlo, si ballò con brio fino a tarda notte. Tra le signore notai: la principessa Maria Morra; Ersilia Molinai, splendido tipo di donna passionale; Olimpia D'Amato; Clonice De Rogatis; Carolina De Paula; Aminta Nespolo e poi tutta una schiera di leggiadre fanciulle: Laura Morra, gentile come un fiore; Lvia De Rogatis; Cecchina Gargano; Maria Donatelli; Dina De Rogatis; meravigliosamente bella; Elettra Bucci; Maria

Zuccardi; Amelia De Rogatis; Enrichetta De Paula; Clelia Gargano; Elisa De Rogatis; Giuseppina Gargano; Elisa De Rogatis; Giuseppina Gargano; Nannina Bucci, bionda e luminosa come un raggio di sole, Antonietta Gargano. Bella e gentile festa del fiore d'arancio, trascorsa come un sogno, sotto un cielo palpitante di stelle, mentre per la notte estiva correvano le aure deliziose dei colli Irpini.

MORRA DE SANCTIS E DINTORNI **(seconda parte)**

Il mattino successivo venne a conoscermi ed a salutarmi il fratello di don Olindo, l'avv. Michele, che mi ribadì l'amicizia sempre avuta per mio nonno e per mia madre.

Don Michele differiva dal fratello sia nell'aspetto (era più basso e un po' pingue) sia nel parlare (aveva una voce più dolce) che denotava un carattere più mite. Mi invitò a prendere il caffè a casa sua dopopranzo.

I compagni vennero a prendermi per farmi fare un giro per il paese.

In effetti, la mia visita non aveva uno scopo preciso. Era tanto che i comunisti di Morra, ogni volta che venivano ad Avellino, insistevano perché andassi a trattenermi qualche giorno nel loro comune, dove compagni e simpatizzanti, avendo sentito parlare di me e dei miei legami di discendenza

morrese, desideravano conoscermi Avevo sempre dovuto rimandare, perché non riuscivo a riservarmi due giorni di tempo libero.

La Camera del Lavoro Provinciale, allora unico sindacato esistente, di cui io ero il Segretario responsabile, mi teneva costantemente impegnato. A ciò si aggiungeva che ero contemporaneamente uno dei tre Delegati dell'Ufficio Provinciale dell'Epurazione.

Fiorentino Sullo, che era stato mio compagno di classe al Ginnasio Liceo "COLLETTA" un giorno andò insieme ai socialisti alla Federazione del Partito Comunista per dire che o si sostituiva Rosario Scaffidi¹ da Segretario della Camera del Lavoro, o il sindacato unitario in provincia di Avellino si sarebbe rotto.

Paolo Baroncini² Segretario della Federazione

¹ Il prof. Rosario Scaffidi era un vecchio comunista siciliano, confinato politico ad Andretta, che aveva avuto l'incarico di costituire la Camera del Lavoro Provinciale di Avellino. I Suoi cosegretari erano, per i socialisti, Giuseppe Francavilla, ferroviere, per i democristiani, in un pruno momento il prof. Giovanni Luongo e, poi, Angelo Ianni zzi, ispettore dell'INGIC. Tra i tre segretari vi erano continue liti per il carattere spigoloso dello Scaffidi, il quale, per altro, era una persona onesta ed aveva fatto un ottimo lavoro organizzativo in campo sindacale.

Ad Avellino, si era riusciti ad attuare la gestione diretta da parte delle maestranze del pastificio Battisti e di un panificio

² Paolo Barboncini, anch'egli confinato politico ad Andretta,

Comunista di Avellino, cercava di tergiversare, perché sapeva che non era facile rimuovere Scaffidi. E, comunque, faceva presente che non era la Federazione Comunista ma la C.G.I.L. nazionale a dover decidere.

Ma Sullo insisteva: “Prospettate la gravità della situazione. Avete Flora, proponete lui; fate il suo nome che ha il nostro gradimento”.

Quando me lo dissero, feci osservare che io avevo tutta la mattinata impegnata in ufficio (ero Procuratore delle Imposte Dirette) e, quindi, avrei potuto dedicare poco tempo al Sindacato.

Mi risposero: “Per noi ora va bene così, purché se ne vada Scaffidi; poi si vedrà”. Poco dopo, il Comitato di Liberazione Nazionale di Avellino propose il mio nome, insieme a quelli degli avvocati Lerro e Miele, nella terna di Delegati per l’Epurazione. Così lui liberati dal lavoro dell’Ufficio. A quel tempo, non si aveva neppure l’idea di cosa fossero i permessi sindacali.³

Quindi, a Morra andai, non per dare istruzioni a

era nativo di Lugo di Romagna, da dove era dovuto scappare all’età di sedici anni perché giovane comunista.

³ Profitto per fare una precisazione. In un libro del prof. Annibale Cogliano, di van anni fa, si diceva che FLORA era stato un dirigente della Federazione. Tengo a precisare che non ho mai, dico mai, avuto alcun rapporto con quell’organizzazione.

qualcuno, perché colà non ne avevano bisogno, ma solo per conoscere e farmi conoscere.

E debbo dire che quella prima visita ebbe un seguito, perché vi ritornai per il 1° Maggio e poi una terza volta a metà Maggio.

Ricordo che quella prima volta parlai in una stanza molto affollata, con la gente rimasta per l'impossibilità di entrare.

Ma, a questo punto, debbo parlare di un personaggio della Morra di allora che mi è rimasto particolarmente impresso nella mente e nel cuore: VITO MARIANI.

Un piccolo contadino, dal viso arguto col naso all'insù e con gli occhi penetranti, che aveva fatto una grossa esperienza democratica negli Stati Uniti d'America. Vito Mariani non era comunista, era un anarchico, con certe sue idee particolari sulla supremazia del mondo contadino.

Vito mi portò a casa sua e mi catechizzò per ore, invitandomi calorosamente ad abbracciare l'utopia anarchica.

Mi parlò con commozione delle lotte sostenute in America in difesa di SACCO E VANZETTI, alla fine degli anni venti, alle quali egli aveva partecipato.

Sentendolo parlare, mi tornavano alla mente i bei versi di Enrico Pea:

“Vessilli, vessilli eterni
della dea anarchia...”

che qualche volta mi aveva detto a Sant'Angelo, due anni prima, l'allora giovane Dante Della Terza, durante le nostre passeggiate peripatetiche pomeridiane.

Con Vito Mariani era difficile tentare di portare argomenti contrastanti con i suoi principi.

Egli riconosceva necessaria e perciò giusta la politica del partito Comunista, ma concludeva che l'ideale anarchico era l'unico fine al quale l'umanità doveva tendere.

Venne a trovarmi a Benevento nel 1949 e fu l'ultima volta che lo vidi.

Rientrato ad Avellino, incontrai per la strada Celestina, la figlia di zio Felice, alla quale dissi che ero stato a Morra. Mi rispose col suo largo sorriso: "A me non interessa assolutamente niente di quello che succede a Morra".-

Come ho detto, a Morra tornai il 1° Maggio per parlare da un balcone di casa Molinari insieme a Fiorentino Sullo.

Ricordo che nel mio discorso, vedendo le bandiere bianche che si mescolavano a quelle rosse, dissi: "Finché quelle bandiere saranno unite, l'Italia avrà un avvenire di pace sociale, di fecondità e di libertà per tutti". Purtroppo, le cose non andarono così.

Ricordo pure che, in quel periodo, un bel mattino si presentarono nella Federazione Comunista in via Malta, per parlare con Barboncini, senza mezzi termini, il segretario dei democristiani di Morra, che, se non erro, si chiamava Sarni ed un comunista che, credo, fosse proprio Emilio Di Pietro.⁴

Sarai dichiarò a Barboncini, senza mezzi termini, che se nella lista dei candidati alla Costituente del Partito Comunista fosse stato compreso Flora, i voti dei democratici cristiani di Morra sarebbero andati a lui.

Quella dichiarazione, fatta alla mia presenza, mi coke alla sprovvista.

Se l'avessi minimamente prevista, avrei senz'altro sconsigliato Sarai dal farlo, per varie ragioni, che non mette conto ricordare ora.

⁴ Questa nota è mia, Gerardo Di Pietro: Il segretario Sami era Gerardo Sami, emigrato poi in Argentina (Cirardu la vipera). Emilio Di Pietro era mio padre, il quale non era comunista, ma aderiva alla lista unica del Bue coem Presidente della Sezione Reduci e Combattenti di Morra De Sanctis. La lista era composta da comunisti e democristiani appositamente per le elezioni, che portarono alla vittoria e, quindi, all'elezione come primo Sindaco di Morra del dopoguerra del democristiano Amedeo Ricciardi, grande amico di Fiorentino Sullo. Flora, interpellato per telefono, mi ha descritto mio padre come di statura bassa. Il Sarni era di statura bassa, mio padre non era un gigante, ma misurava 1,70 di altezza. Qui c'è stato evidentemente uno scambio di persona, comprensibile dopo tanti anni.

A metà maggio, in un giro preelettorale, tornai a Morra per tenere un comizio.

Chiesi alla gentile signorina Lucietta Molinari il permesso di poter parlare dalla sua terrazza, dirimpetto al Municipio.

Fui accolto con squisita cortesia ed ospitalità e ricordo che, moltissimi anni dopo, avendo incontrato la signora Lucietta in un ristorante ai Laghi di Monticchio, venni da lei presentato ai suoi figli con queste parole: “Vi presento un gentiluomo”.

Fui di nuovo a Morra, intorno agli anni '50, con un gruppo di intellettuali, per una celebrazione di De Sanctis. C'erano, tra gli altri, Carlo Muscetta e Gabriele Pepe. In quell'occasione mi dedicai a scattare fotografie, che conservo ancora da qualche parte e che spero di poter rintracciare ed inviare alla Gazzetta.

Infine, in anni più recenti, ma siamo sempre a 18 anni fa, partecipai a Castel dell'Ovo ad un convegno su De Sanctis in occasione del centenario della morte.

Uscendo dal convegno la sera per Via Caracciolo con Attilio Marinari e Gennaro Bavarese, ci fu un professore di Firenze che, tra i conversari che si facevano, espresse la sua curiosità di voler arrivare a sapere se De Sanctis fosse stato affiliato alla Massoneria. Marinari e Bavarese, quasi all'unisono,

gli dissero, indicando me “Gira la domanda a lui che è morrese”. Ed il professore aggiunse: “alle volte, chissà, tra vecchie carte...

Risposi così: “Di Morra non ho vecchie carte, ma sul tema posso esprimere un mio semplice convincimento. Francesco De Sanctis, per natura e mentalità, era alieno da ogni tipo di formalismo e di obbedienza gerarchica e non me lo saprei mai figurare col gonnellino massonico.”⁵

⁵ Questa nota è anche di Gerardo Di Pietro. Credo che sul sospetto che Francesco De Sanctis fosse iscritto alla massoneria abbia influito il cognome De Sanctis. Però, in quel tempo c'era un altro fervente patriota abruzzese, che si chiamava Gaetano De Sanctis. Forse il nostro De Sanctis è stato scambiato con quello abruzzese, che ebbe anche molta parte nel chiamare in aiuto Vittorio Emanuele II affinché aiutasse a liberare il Regno delle due Sicilie dai Borboni.

NAPOLI, 7 APRILE 2001

Caro Di Pietro

anzitutto sgombriamo il campo da inutili formalismi e diamoci del tu.

Nel numero di febbraio della Gazzetta, ho trovato tra l'altro le "lezioni sulle Antichità Romane" di don Nicola Del Buono, il canonico della famosa disputa con "Ciccillo" De Sanctis su chi fosse più grande tra Cesare e Annibale.

Il mio primo vero incontro con De Sanctis avvenne proprio con la lettura, nell'antologia del primo ginnasio, di quell'episodio che mi fece sentire all'unisono con le idee del giovane Ciccillo e schierare, ovviamente, dalla parte di Annibale.

Il curatore dell'antologia (edizione SEI) aveva annotato, forse per timore della censura fascista si era nell'anno 1931 -, che De Sanctis aveva poi cambiato opinione. Ed invece, come ho potuto sapere più tardi, De Sanctis conservò sempre lo stesso convincimento sulla grandezza di Annibale.

Dicevo "mio primo vero incontro", perché già vari anni prima in casa mia correva il nome di Francesco De Sanctis: l'avevano affibbiato proprio a me le mie sorelle, perché fin dall'infanzia ero perennemente distratto come lui.

Di Annibale, poi, una decina di anni fa apparve su "Repubblica" la notizia che a IZMIT, in Turchia,

erano state ritrovate le sue ceneri e che la TUNISIA si apprestava a riportarle a Cartagine con grandi onori su una nave da guerra.

Non se ne fece niente, perché la Turchia, giustamente, si oppose a rimuoverle dal luogo dove si trovavano.

Ora, il nome di don Nicola Del Buono mi ha richiamato alla mente tutto questo.

Ma, per non “distrarmi” troppo, penso sia meglio tornare un po’ a noi: ti mando la seconda parte di “Morra e dintorni”. In più (ma questi li conserverai per te, anche perché non c’entrano con Morra), ti mando alcuni miei scritti d’occasione e due pagine del libro di Ugo Piscopo “Irpinia sette universi cento campanili” in cui ricorre il nome di Morra.

Per quanto riguarda l’identità di FIDELIA, scusami se devo ribadire la mia supposizione, per questi motivi. Delle 16 signorine presenti, solo per tre vi è una connotazione elogiativa. Se autrice fosse stata Clelia, avrebbe potuto inserire semplicemente il suo nome tra quelli delle altre non elogiate (come del resto ha fatto la principessa). Ma, vi è di più: ma CLELIA si sarebbe permessa, lei così buona e mite, di affibbiare alla “terribile “Ersilia Molinari” (che poi era zia Ersilia De Rogatis sposata a un Molinari, cugino di Clelia) l’appellativo di “splendido tipo di donna passionale”, che invece poteva impunemente essere detto dalla principessa Maria.

Infine, difficilmente CLELIA avrebbe potuto avere

dimestichezza e udienza con l'altra "terribile" donna Matilde Serao, che, invece, con ogni probabilità era in buoni rapporti con la principessa.

Mi farebbe piacere di incontrarti: se, quando vai in Svizzera, passi per Napoli, puoi preavvertirmi per telefono e verrò alla stazione ferroviaria.

Se ti è possibile, ti prego di inviarmi, col prossimo numero della Gazzetta, le prime 12 pagine delle Lezioni di don Nicola. Inoltre, se hai qualche scritto sul parco letterario di Morra cerca di tenermelo da parte. Infine, se hai un numero di telefono a Morra, fammelo sapere.

Inutile dirti che faccio i miei elogi e rallegramenti per la tua opera tanto disinteressata e meritoria e per la validissima collaborazione di tua figlia (che mi ha scritto un biglietto e che ringrazio di cuore).

Ti saluto affettuosamente Antonio Flora

DAI RICORDI DI ANTONIO FLORA

Napoli, 29/4/2007 Caro A.,

ho appreso con rimpianto la notizia della scomparsa del regista e scrittore Luigi Filippo D'Amico e, tra i partecipanti al dolore della famiglia, ho letto il tuo nome.

Mi è scattato improvviso alla memoria il ricordo del nostro lontanissimo incontro del 1946, durante la campagna elettorale per la Repubblica.

In quel tempo, ero nella segreteria della Federazione del PCI di Avellino, dove tu venisti a darci un aiuto.

Tra l'altro, mi è rimasto impresso un episodio, che voglio richiamare, ritenendo che possa riuscire di qualche interesse anche per te.

Qualche giorno prima del tuo arrivo, erano venuti in Federazione alcuni cittadini di Mercogliano (Comune in cui non c'era una sezione comunista), i quali, professandosi convinti repubblicani, ci avevano chiesto di andare colà a tenere un comizio.

Concordammo il giorno e l'ora (sul far della sera), nonché il luogo dove avremmo dovuto incontrarci per il comizio.

Poiché, nel frattempo, c'era stato il tuo graditissimo arrivo, pensammo di coinvolgerti in quella che sembrava una piccola avventura e fu deciso, così, che insieme a te sarei venuto anch'io.

Mercogliano è alle porte di Avellino e, quindi, ci arrivammo agevolmente con la macchina della Federazione.

Ma, una volta colà, mentre degli autoprofessatisti repubblicani doc non trovammo l'ombra, scoprimmo con sorpresa che la piazza era letteralmente gremita di gente che ascoltava il comizio dell'avvocato Salvatore Scoca, esponente della DC irpina dichiaratamente monarchico.

A quel punto, che fare?

Pensammo di restare tra quella gente, con l'idea di fare qualcosa anche noi, dopo la fine del comizio. Ma, non rimanemmo a lungo, perché, a un certo momento, quando lo Scoca più esaltava i meriti della monarchia, tu non potesti fare a meno di esclamare ad alta voce: "e la fuga di Pescara.-"

Non terminasti neppure la frase, che alle nostre spalle tre o quattro energumeni armati di bastoni cominciarono a picchiarci con forza.

Per nostra fortuna, prestava servizio d'ordine, con una pattuglia, il maresciallo dei carabinieri addetto al Commissariato per l'epurazione, di cui io facevo parte come uno dei tre commissari. Il maresciallo, visto il pericolo che incombeva su di noi, non esitò ad alzare il mitra ed esplodere alcuni colpi in aria, che servirono a fermare la furia di quegli aggressori. Quindi lo stesso si avvicinò a noi, ci scortò fino alla nostra macchina e salì anche sul predellino della stessa fino alle porte del paese.

Mi sono domandato a volte se fu per pura coincidenza che proprio quel maresciallo trovasse là o se, invece, non fosse stato mandato a ragion veduta. Perché, alcuni mesi dopo, mi giunse una lettera da un Comune della Calabria da parte dell'ex maggiore comandante dei carabinieri di Avellino, andato in pensione al suo paese, il quale chiedeva al, segretario della Federazione e a me (nei quali, asseriva di riporre tutta la sua stima) di essere iscritto al PCI presso la Federazione di Avellino. Mandammo questa lettera alla Direzione del Partito, ma ci fu risposto che non era possibile fare uno strappo alla regola della competenza territoriale (!!!) e l'iscrizione fu negata.

Intanto, qualche giorno dopo il 2 giugno, una mia amica di Summonte (il paese dei quattro mazzieri, forse al servizio dell'ex squadrista marchese De C.) venne ad Avellino e mi riferì che quei figure stavano ben tappati in casa per il timore di subire una rappresaglia.

Fu allora che dissi alla mia amica Nalina: "Ti prego di far sapere a quella gentaglia che la Repubblica ha vinto anche per loro e per farli ricredere professa generosità, perché non saranno neppure denunciati".

Queste cose te le dico solo ora, dopo sessant'anni e mi rammarico che per tutto questo tempo non ci siamo più visti né sentiti.

Comunque, ti ricordo con affetto e ti saluto tanto caramente

A COLLOQUIO CON GUIDO DORSO SESSANT 'ANNI FA.

Quella mattina del 7 agosto 1945, uscito dalla Camera del Lavoro di Avellino ⁶ per andare in Prefettura, all'altezza di Via Verdi, vidi sul marciapiedi opposto l'avvocato Guido Dorso fermo ed intento a leggere il giornale dispiegato a tutta pagina.

Attraversai la strada per andare a salutarlo e, quando gli fui vicino, egli mi accolse, senza preamboli, con le parole: "Hai visto che hanno fatto!" Al che risposi: "Questa volta non hanno sbagliato mira".

L'oggetto sottinteso era la sconvolgente notizia della bomba atomica, scagliata il giorno prima su Hiroshima dagli americani, di cui il giornale riportava con tutta evidenza i tragici effetti.

Dopo altre reciproche considerazioni sull'evento ("Ma era proprio necessario?"; E' la vendetta di Pearl Harbour"; Che ci riserva il futuro?"; E' in forse il destino stesso dell'Umanità"; Comunque, pietà è morta"), Dorso riprese con dolce rimprovero : "Fio, non ti sei fatto più vedere".

Replicai, in tono di scusa, di trovarmi letteralmente oppresso dai molti impegni che mi erano stati

⁶ La CdL si trovava al Corso Vittorio Emanuele n.154, nel locale terraneo attualmente occupato dal bar FRAPS:

addossati. Poi, quasi a stemperare l'asprezza di quel momento, continuai rievocando i bei tempi dei mesi addietro, quando, più serenamente, ogni mattina, in punto alle otto, ci ritrovavamo davanti all'Istituto Magistrale per percorrere insieme tutto il Corso e recarci, don Guido al suo studio in Via Partenio e io all'ufficio in Piazza Libert .

Da quando ero venuto ad Avellino nel maggio 1944, ad abitare al Viale dei Platani n.23, quegli incontri erano divenuti una piacevole abitudine di cui, lo riconosco ora, in quei momenti non apprezzavo pienamente il grande valore.

Don Guido era un uomo semplice, ma molto riservato. Con me, non so perch , si apriva spontaneamente. La chiacchierata si svolgeva su temi obbligati, sulle vicende del giorno prima occorse in provincia o in Italia e sui commenti che se ne erano gi  fatti la sera innanzi. Perch , quasi tutte le sere, sul tardi, convenivano alla Federazione del PCI, in Via Malta n.4, l'ing. Vincenzo Galasso e il dott. Alfredo Maccanico, esponenti irpini del Partito d'Azione, i quali si intrattenevano a parlare dei fatti del giorno con Paolo Baroncini, l'avv. Bruno Giordano, gli ingegneri Geppino Fiore e Gaetano Iandoli, l'avv. Raffaele de Crescenzio (quando veniva da Roma) e qualche altro.

Spesso, ma non sempre, perch  preso a lavorare in un'altra stanza, partecipavo anche io alla conversazione e, comunque, attraverso la porta

aperta, sentivo di quali argomenti si discuteva.

Galasso e Maccanico, usciti dalla Federazione, andavano a casa di Don Guido, a continuare là i loro colloqui.

Sicché il mattino dopo io ero, in qualche modo, già consapevole dei temi della nostra conversazione.

Ma, Dorso non si limitava a parlare in modo episodico dei fatti del giorno. Il suo pensiero era sempre inquadrato in ambito nazionale, di cui le vicende irpine rappresentavano un corollario.

E, in quei momenti, in cui, dopo la liberazione di Roma e la fine dell'esperimento salernitano del Governo Badoglio, si era dato vita al governo Bonomi con la partecipazione di democristiani, comunisti e socialisti da cui il Partito d'Azione si era tenuto fuori, il pensiero di Dorso esprimeva il netto dissenso alla politica di unità nazionale, che aveva in Togliatti il più convinto assertore.

Sicché ogni tanto mi sentivo ripetere: "Fio, tu glielo devi dire che quelli là vi fanno fessi". Quelli là erano i democristiani ed il destinatario dell'avvertimento era Togliatti.

Avevo voglia di ripetere: "Ma, don Gui, io a Togliatti gli ho parlato solo una mezza volta e non sono riuscito neppure a terminare il colloquio" e poi "Vi sono grato della considerazione, ma io credo proprio di essere l'ultima persona adatta per tale incarico".

A pensarci ora, Dorso forse diceva così non tanto

perché io ne riferissi ad altri, ma perché io stesso me ne facessi convinto.

Che potevo rispondergli? In una situazione di tanto disastro, con gli americani in casa e mezza Italia ancora in mano ai nazisti, era realistica una via politica diversa?

Quegli incontri quotidiani terminarono ai primi di marzo del 1945, quando mi trasferii in via del Carmine, dove avevo ottenuto dal Commissariato degli Alloggi l'assegnazione in fitto di un quartinetto di proprietà del Sig. De Stefano.

Tornando ora all'incontro del 7 agosto, l'avv. Dorso, al momento di separarci, mi disse "Vieni a trovarmi allo studio uno di questi giorni". Fu così che, alcuni giorni dopo, colsi il momento propizio per recarmi al suo studio in Via Partenio, alle spalle della Prefettura. Don Guido era solo e mi accolse con evidente gradimento.

Dopo le preliminari espressioni di saluto, quasi a riprendere il filo di un discorso iniziato nell'incontro del giorno 7, Dorso prese a parlarmi dell'energia atomica come nuovo mezzo di propulsione di tutte le attività del prossimo avvenire.

Secondo la sua visione, l'umanità si sarebbe sottratta all'ingombrante rete dell'energia elettrica, che, come un'immensa tela di ragno stendeva ovunque i suoi fili per azionare i grandi macchinari dei complessi industriali. L'energia atomica, una volta che fosse stata resa controllabile e maneggevole,

avrebbe sostituito l'energia elettrica nelle sue molteplici applicazioni, realizzando una innovazione dei processi produttivi, che avrebbe comportato il ridimensionamento degli impianti e quindi la deconcentrazione territoriale.

Ne sarebbe derivato un sistema di alta tecnologia, in cui la produzione non avrebbe più richiesto masse di operai, ma specialisti altamente qualificati, i quali avrebbero potuto operare in ambienti selezionati di ridotte dimensioni.

Sarebbe stata, di conseguenza, la fine della concentrazione di manodopera in grandi fabbriche e, quindi, dei movimenti sociali di massa e dei partiti che ne erano l'espressione.

Io non mi azzardai a muovere alcuna obiezione a questo grandioso scenario avveniristico, di cui peraltro non conoscevo le premesse scientifiche.

Le mie scarse nozioni in materia di energia atomica erano rimaste quelle fortuitamente apprese in un pomeriggio di primavera del 1938, nel gabinetto di fisica del Liceo Colletta di Avellino dal professore Maresca, che ci aveva parlato degli esperimenti di Enrico Fermi e della sua scuola romana.

Mi limitai, perciò, alla fine ad osservare che fintanto che fosse esistito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, le proteste delle masse non avrebbero mai avuto fine.

Al termine del colloquio, che in verità fu per me come una lezione, salutai molto cordialmente don

Guido, promettendogli che non avrei mancato di rinnovargli, appena possibile, una mia visita.

Promessa che, purtroppo, me ne duole ancora adesso, non fu da me più mantenuta.

Un anno dopo, lasciai Avellino e andai a vivere a Benevento.

Quando Dorso morì, il 5 gennaio del 1947, tornai per il suo funerale: m'è rimasto il senso di desolazione provato in quella gelida Piazza della Libertà mentre il feretro si allontanava dopo l'ultimo saluto.

Non so se nei suoi scritti Dorso abbia mai parlato di questa sua visione della società futura e mi farebbe piacere se qualcuno dei suoi studiosi potesse riprendere l'argomento da me ora sommariamente accennato.

Tuttavia una conclusione mi sento di tirarla: non l'energia atomica, purtroppo finora non ancora dominata e resa sicura, ma l'informatica sta aprendo ogni giorno percorsi sempre nuovi per l'umanità.

Ancor oggi, dopo sessanta anni, è lecito continuare a sognare.

LA DEA MEFITE

Cari amici morresi emigrati, vorrei, anzitutto, raccontarvi un episodio della mia lontana giovinezza. Nel gennaio del 1943 ero sottotenente di fanteria presso la Caserma del Moro a Firenze, quando arrivarono i richiamati della classe 1906. Nella mia compagnia capitarono tutti quelli della provincia di Benevento, che allora comprendeva anche molti comuni del casertano.

Uomini di 37 anni, con famiglie sulle spalle, quasi tutti contadini, tolti alle case e al lavoro e portati in una città ad essi sconosciuta, apparivano depressi e frastornati.

Quando incontrarono un ufficiale della loro provincia (la mia famiglia allora stava a Benevento) si sentirono un po' più sollevati. Avevano il problema di scrivere a casa e molti non lo sapevano fare. Così, la sera, all'ora della libera uscita, mi trattenevo con loro in caserma, mi facevo raccontare le loro vicende e scrivevo per loro le lettere alle famiglie. In poco tempo, diventai il confidente e l'amico. "Signor tenente, ma questi che lingua parlano? Noi non li capiamo proprio".

"Sentite suggerii loro quando entrate in un negozio, dite anzitutto buongiorno e buonasera; poi, parlate piano ed a voce un po' alta e, se non capite la loro risposta, dite «per piacere, volete ripetere più lentamente?» Può darsi che così capite voi e vi fate

capire da loro". -

Dopo un po' di tempo, però, arrivarono le reclute e dovetti lasciare "i miei fratelli maggiori" come li chiamavo per andare a istruire i giovani neo arrivati a Grosseto.

Una domenica che avevo libera, tornai a Firenze e, mentre passavo per Via Tornabuoni, vidi dalla parte opposta i soldati incolonnati che tornavano in caserma dalla messa.

Come mi videro, ruppero le righe, mi raggiunsero e mi circondarono, lasciando solo, come un asso di coppe, il loro Ufficiale. Per porre riparo a quel loro atto di indisciplina, attraversai subito la strada e andai a salutare il collega e a chiedergli scusa per quella spontanea manifestazione suscitata dalla mia improvvisa apparizione.

Ho ricordato questo episodio, prima di parlare della dea Mefite, per dirvi che mi piace raccontare alla buona, come sa fare tanto bene Gerardo Di Pietro-

Degli antichi irpini e, in genere, dei sanniti non sappiamo molto, perché non ci sono pervenuti libri scritti da loro, nella lingua che essi parlavano e che era l'osco. Quello che sappiamo di loro, ce lo hanno detto degli estranei, oppure i loro diretti nemici, i romani antichi.

I sanniti, distinti nelle tribù dei Pentri, Caudini, Frentani e Hirpini (da hirpus=lupo), furono i più fieri nemici di Roma; ma non furono essi a volere la

guerra. Anzi, andarono a Roma a chiedere pace e alleanza. Roma, però, pretendeva di dettare leggi in casa loro e mirava a sbarazzarsi dell'ostacolo da essi costituito per avere via libera all'Adriatico. La guerra durò più di duecento anni. Ma i sanniti, pur sconfitti e massacrati, non si arresero mai definitivamente. Specialmente gli Irpini: si allearono con Pirro prima e con Annibale poi e, infine, parteciparono alla guerra sociale contro Roma, la quale non solo distrusse le loro città, ma cancellò anche ogni traccia della loro lingua.

Non è possibile che un popolo così forte, così orgoglioso, in un certo momento così potente da impadronirsi perfino delle città greche di Cuma e di Napoli (Neapolis) non avesse prodotto delle opere scritte di storia, di poesia, di teatro. Non c'è rimasto niente di niente.

La condanna alla distruzione di ogni ricordo fu totale. Della lingua osca ci restano pochissime parole sul cippo avellano, che si conserva a Nola e sulla tavola bronzea di Agnone che si trova a Londra.

Ma i Romani fecero anche di più: condannarono all'infamia gli "osci". Nella lingua italiana sono derivate dal latino le parole : osceno, oscenità, oscitanza, derivate da "osci". Oggi non pensiamo all'origine di queste parole, che i romani usarono per applicare un marchio di infamia agli osci, cioè ai sanniti. "mefitico" significano cattivissimo. La stessa cosa è toccata alla parola MEFITE: oggi "mefite",

odori.

Nella lingua osca, MEFITE derivava da "MEFIO" e significava "che sta in mezzo", perché il santuario della dea Mefite stava al centro del Territorio degli Irpini e la dea Mefite era la divinità benefica per eccellenza e tale rimase fino all'arrivo dei romani, che ne fecero una divinità degli Inferi.

Voglio citare un passo del capitolo sulla Mefite di Giovanna Cangemi, nel Volume de "L'IRPINIA ANTICA" pag. 79:” Per quanto attiene al santuario della Mefite, presso Rocca San Felice, nella valle d'Ansanto, va sottolineato che esso è strettamente connesso alla natura del luogo dedicato alla dea Mefite, la dea del «mefio» (medio/mezzo?), entità sacrale al centro di tutte le realtà diverse, presenza immanente e trascendente tra i vivi e i morti, emergenza dal profondo attraverso esalazioni solforose letali, ma anche purificazione e disinfezione dalla terribile peste delle greggi, di cui era protettrice e quindi soffio di vita e di fertilità”.

Insomma, gli antichissimi Irpini, che erano pastori e contadini, quando si accorsero che le calde acque sulfuree della ribollente vallata erano prodigiosamente salutari per gli esseri umani e per le greggi, videro in quel fenomeno benefico una manifestazione della divinità, che essi impersonarono nella dea Mefite. Si sa che tutti gli antichi vedevano un dio in ogni fenomeno della natura e, quindi, nel sole e nella luna, nel tuono e nel fulmine, nei fiumi e

nei boschi, nel mare e nei monti, nella guerra e nella pace, e via dicendo.

Alla dea Mefite essi dedicarono un santuario, che divenne meta di pellegrinaggi di tutta la comunità sannita, la quale intorno ad esso si riuniva per celebrare le sue feste ed anche per rinsaldare il legame che univa le varie tribù.

A questo santuario essi portavano offerte votive, che venivano depositate e conservate in una "stipe", cioè in una camera a pozzo sottostante o annessa al santuario.

Per i tanti mutamenti subiti dai luoghi nel corso di circa tremila anni (terremoti, disboscamenti, frane, ecc.) del santuario, di cui fino alla metà dell'ottocento si vedevano le rovine, oggi non è rimasta traccia.

Però, da oltre tre secoli, quella "stipe" è diventata una miniera di reperti archeologici (monete, statuette, vasi di coccio e di bronzo, ecc.). Uno studioso della Mefite F. M. Santoli, nel 1700, riuscì a raccoglierne tanti, che ne fece un museo in casa sua, purtroppo disperso dagli eredi.

Ma un po' tutti quelli della zona raccoglievano e portavano a vendere oggetti antichi nel mercato di Sant'Angelo dei Lombardi. Un'amica di famiglia, che insegnava nel 1930 a Carmasciano, frazione di Rocca, mi diceva che qualche suo alunno per mostrare la sua intraprendenza, ogni tanto, le portava una moneta antica raccolta nella Mefite.

Fu una fortuna che verso il 1950 venne destinato a Rocca San Felice come parroco don Nicola Cambino,

uomo colto, intelligente e pieno di iniziativa, il quale si mise in contatto con un altro grande studioso, il prof. Oscar Onorato, ispettore alle antichità per la provincia di Avellino, e insieme organizzarono i primi scavi, che dettero risultati sorprendenti.

Oggi, buona parte del Museo Irpino di Avellino contiene i reperti straordinari estratti dalla stipe del santuario della Mefite. Tra gli oltre duemila oggetti, vi è un patrimonio unico: sedici statue di legno, conservate nel terreno per oltre 2000 anni senza marcire per l'effetto mineralizzante dell'anidride solforosa. Il santuario fu frequentato fino al IV secolo dopo Cristo. Mentre la dea Mefite tramontava, sorge il culto di una santa cristiana, dal bel nome di Felicità, che nella vita era stata segnata dal dolore immenso, di aver assistito all'uccisione dei suoi sette figli durante le persecuzioni del II secolo d. C. contro i cristiani.

Nell'ultima pagine del 2° Volume "La Mefite nella Valle d'Ansanto", Nicola Gambino dice: Abbiamo rincorso un progetto da tanti anni. Negli anni '50 ne parlavamo con gli amici all'ombra degli olmi di Santa Felicità. Un giorno un esercito di 800 pecore dalla Puglia venne a curarsi alla Mefite”.

Mi fermo qui: quelli di voi che nella prossima estate torneranno a Morra, facciano un pensiero per andare al Santuario di Santa Felicità e alla Mefite. Se poi Gerardo vorrà organizzare per voi una gita al Museo Irpino di Avellino nel mese di luglio, mi farò trovare là anche io. Un caro saluto a tutti

Napoli, 10 Settembre 2002

Caro Gerardo,

ti avevo promesso una mia poesia: te ne mando due e mezza, oltre alla "Breve corrispondenza con la... Storia", già pubblicata dalla rivista VICVM. -

La poesia "Il Castagno" fu scritta per mia nipote Giulia, che oggi ha tredici anni e allora ne aveva sette: la maestra le aveva suggerito di parlare del castagno.

La poesia "Saluto a Raphael" fu scritta sotto l'emozione provata dalla notizia della morte di Rafael Alberti, il grande poeta spagnolo, che combatté con le armi e con la penna nella guerra civile contro Franco e fu costretto, poi, a vivere gran parte della sua vita in esilio, tra Francia e Italia.

Io ebbi la fortuna di conoscerlo quando venne in Campania per un giro di conferenze.

"L'albereto perduto" è il titolo di un suo libro autobiografico.

"Federico" è Federico Garcia Lorca, l'altro grande poeta, amico dell'Alberti, ucciso barbaramente dai franchisti a Granata.

"Don Antonio" è Antonio Machado, un gigante della poesia in veste dimessa: si schierò anch'egli con la repubblica contro Franco e, alla fine, dopo una tormentata odissea attraverso i Pirenei per raggiungere la Francia, a piedi e in pieno inverno, morì poco dopo aver varcato il confine.

Il "Señor", a cui fu inviata la poesia, è "l'alcalde" (il sindaco) di Porto Santa Maria, (Andalusia) città natale dell'Alberti, i cui ascendenti erano di origine italiana.

Infine, la quasi poesia, scritta per cogliere l'attimo raro di un cielo sospeso nell'incanto.

Un affettuoso saluto Antonio Flora
P.S. Ti mando una foto di mia nipote Giulia
Bonsignore

PER GIULIA 12-XI-1996

Ti sogno, castagno
dalle lucide foglie,
Tutto splendente
di boccoli d'oro.

Ti sogno sulla balza,
solitario,

o su dolci pendii,
in lieta compagnia
degli alberi fratelli.

S'aprono i ricci
e a grappoli cadono

i lustri marroni
sotto la sferza

del vento pungente.

E bella la fatica
di raccoglierti,

o castagna:
sento già il profumo
che manda il paiolo,
mentre borbotta,
cuocendoti.

Nonno

La mezza poesia di Flora è la seguente:

AVELLINO, 25/7/2001 ORE 8,15

Stamattina, il cielo presenta uno spettacolo di rara bellezza.

In basso, il profilo delle montagne è velato da una persistente nebbiolina.

In alto, una trama tenuissima di nuvole (cirri? o come?) sembra sospesa a far da lieve copertura: un trapunto, fatto di fiocchi e piccoli fori.

È il breve incanto di questo momento. Mentre scrivo, il sole sta aprendosi il varco, con riguardosa tenerezza.

ANTONIO FLORA

A l'Alcalde de Porto Santa Maria

*Señor, le envío una poesía escrita en lengua
italiana por la muerte del grande Raphael Alberti-
Un saluto*

(Antonio Flora 28-10-1999)

SALUTO A RAPHAEL

Tra i cimeli di Marylin
e i terroristi d'Armenia
arriva
da Porto Santa Maria
la morte di Raphael,
l'amico
della poesia eterna
dell'albereto perduto
della lotta per la libertà!
Ho sognato con te,
Raphael,
le marine, il sangue caldo,
il gioco
della gioventù ribelle,
la vita
come sfida alla morte.
Federico, don Antonio
e tutti, tutti gli altri
eroi, grandi e oscuri,

nella spumeggiante ebbrezza
della memoria infinita.

Raphael,
un saluto a te,
alla Spagna,
che, per te,
abbiamo imparato ad amare

Antonio Flora

BREVE CORRISPONDENZA CON LA... STORIA

Stimatissima On. Nilde Iotti,

anche io, come tanti italiani, ho provato vero dolore nell'apprendere che Lei si è dimessa dalla Camera perché ammalata.

Una figura come Lei, così serena e solenne, era fatta per destare ammirazione e rispetto, per dare fiducia in chi l'ascoltava, per far credere che nella vita non ci fossero confini di tempo.

Voglio augurarLe, perciò, che possa ritrovare presto la salute e la volontà di vivere, che l'ha sempre sorretta. Intanto, mi permetto, per farLa sorridere un po', di raccontarLe un piccolo episodio di tantissimi anni fa.

Eravamo in molti, di tutta Italia, attorno a dei grandi tavoli di una mensa aziendale, quando, nei due posti liberi alla mia destra, vennero a sedersi due ragazze, una delle quali quella accanto a me molto giovane, vestita con una casacca di partigiana, su cui spiccava un fazzoletto rosso annodato al collo. La ragazza era piena di salute ed aveva un bel colorito.

In quei tempi di scarsa alimentazione e di visi asciutti e pallidi, per effetto di quel fulgore, mi venne da dire, quasi a me stesso: "a volte, la montagna può far anche bene", non riuscii a proseguire, perché dal mio vicino di sinistra mi sentii strattonare

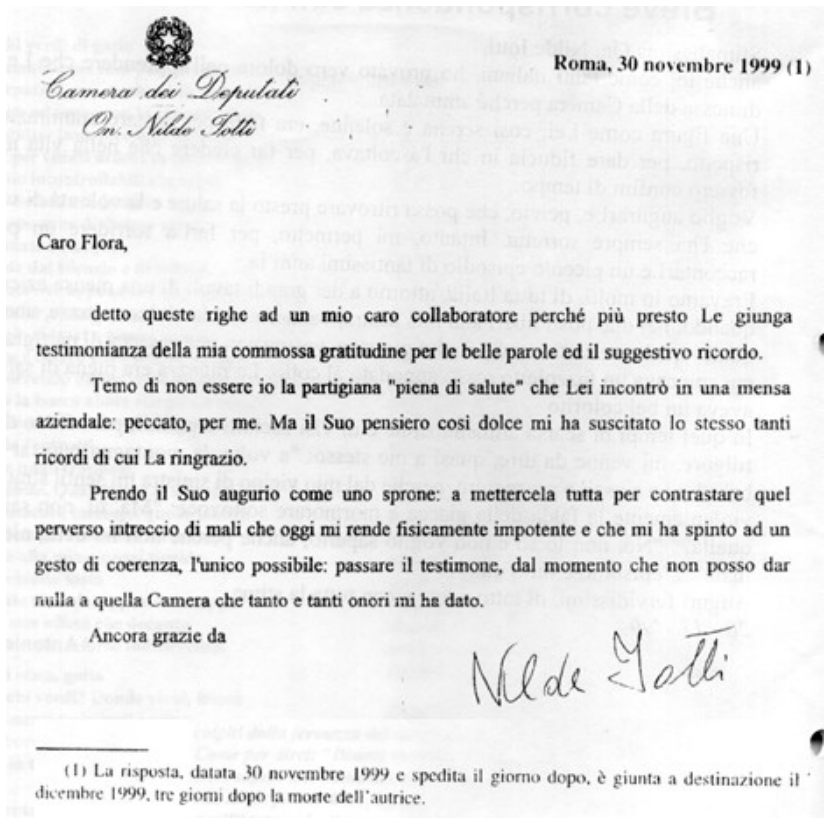
violentemente la falda della giacca e mormorare sottovoce: "Ma, tu, non sai chi è quella?" "No, non lo so e non voglio saperlo; anche perché non ho detto niente di male". L'episodio è tutto qui.

Auguri fervidissimi, di tutto cuore e con tutta la stima.

20-11 - '99

Antonio Flora

LULTIMA LETTERA DI NILDE IOTTI



ANTONIO FLORA È TORNATO A MORRA DOPO QUASI SESSANT'ANNI

Da tempo Antonio Flora mi aveva detto che voleva ritornare nel nostro paese, dove era stato da giovane, nell'immediato dopoguerra, come funzionario del Partito Comunista Italiano e membro del Comitato di Liberazione Nazionale.

Nel nostro paese tenne alcuni discorsi politici, dal balcone di Olindo Molinari e da quello di Lucietta Molinari. In quell'occasione, un giovane morrese lo attaccò. Si trattava di Daniele Grassi, quel Professore Daniele Grassi che mi permette di pubblicare le sue poesie sulla Gazzetta e del quale Flora ha l'antologia poetica da me stampata. Egli non sa che quel poeta è quello studente che una volta lo sfidò in un contraddittorio a Morra.

Flora ai principi di ottobre è tornato a Morra, con la figlia, il genero e la nipote Giulia, quella ragazza che avete visto nella foto sulla Gazzetta di ottobre, che, a vederla di persona, è una bellissima signorina. C'erano con lui l'amico ingegnere, che era già stato a Morra a mettere le porte di ferro a casa De Sanctis, la moglie e la figlia. Tutti insieme si recarono alla Playa a mangiare il baccalà, poi passarono per casa. Mentre la comitiva faceva una visita al vicolo di casa De Sanctis, Antonio Flora si trattenne con me a casa mia.

Invecchiato, ma ancora lucido e combattivo, Flora* volle poi rivedere la casa di suo nonno, il segretario

comunale di Morra Giambattista Bucci, che ora appartiene alla famiglia Strazza. Si fece fotografare sulla scalinata. Gli indicai poi la casa De Rogatis, dove era allora la sezione del Partito Comunista Italiano e, di fronte, uno dei sottani di casa Molinari, dove abitavo io. Poi gli mostrai il disegno di Morra di fine '800, riportato ora su mattonelle di ceramica e apposto sul muro della piazzetta, che aveva eseguito il fratello di suo nonno.

TERRAVECCHIA

Non so se ci sia qualcuno che si ricordi, ma i più anziani delle passate generazioni la chiamavano proprio così: "Terravecchia".

Viene facile alla mente derivarne il significato dalla contrapposizione con "Terranova" o "Vianova", con cui veniva designata l'altra parte del paese, sorta dopo il catastrofico terremoto del 1732. e forse la voce venne in uso proprio allora, cioè meno di tre secoli fa.

Ma, per me, quella parola ha avuto ed ha, ancora oggi, un suono molto più antico.

Lo sperone di gialla arenaria, che nelle ere geologiche più lontane si era sottratto all'inglobamento esercitato dalle rocce più pesanti e consistenti, chiamate localmente "le brecce" (ma che, più propriamente, si devono identificare con brutto termine di derivazione inglese ne "le puddinghe"), si

affacciava come una proda sul panorama dell'ampia vallata dell'Ufita.

Le genti, che migravano alla ricerca di siti in cui stabilizzarsi, furono attratte dalla preminenza del luogo e dalla sua difendibilità.

Quell'arenaria, inoltre, era facile da scavare per ricavarne grotte o rifugi, mentre nei pressi scorrevano sorgenti di acqua limpida e fresca a cui dissetarsi.

Si organizzò, così, su quel poggio, la vita dei primi uomini.

Vennero, poi, le vie e le case e queste nel tempo dovettero essere rifatte anche più volte, quando le cicliche scosse telluriche si manifestavano più violente e devastanti.

In quel luogo io nacqui, un sereno mattino di novembre di tanti anni fa. I miei primi ricordi sono legati alla frequentazione dei posti immediatamente vicini alla mia casa e, tra essi, assume particolare rilevanza il ricordo del "Convento", una vecchia chiesa poco distante da essa ed in posizione più elevata.

Custode di questa chiesa era Carmine Lavanga, detto Carminuccio, un contadino avanti negli anni, silenzioso e pio, che abitava sul "piano", in una casa di fronte alla mia.

Non so come fosse nata la confidenza tra me bambino ed il contadino buono; certo è che quasi tutti i giorni, sul far del tramonto, io aspettavo che lui tornasse con l'asino dalla campagna, dismettesse i

panni da lavoro e si recasse poi ad aprire la Chiesa, quando cominciava ad imbrunire. Egli, passando davanti a casa mia, mi dava la mano ed insieme andavamo alla Chiesa.

Mentre lui accendeva i ceri e faceva le sue preghiere, in silenzio o appena bisbigliando, io mi aggiravo nel Tempio, senza far rumore, guardando i quadri appesi alle pareti, i santi collocati nelle nicchie sui vari altari e qualche volta mi infilavo a curiosare che cosa ci fosse dietro l'altare maggiore.

Raramente veniva qualche donna a pregare.

Quando Carminuccio aveva finito, chiudeva e ce ne uscivamo, mano nella mano, fino a casa sua, dove io a volte mi trattenevo fino all'ora di cena, sicché le mie sorelle dovevano portarmi là la zuppa serale, che io mangiavo, assiso al desco di tutta la famiglia contadina.

Di tanto in tanto veniva a dir messa al Convento Don Antonio Primavera, un prete contadino. Io, naturalmente, ero presente alla vestizione e ne notavo tutti i particolari. Poi, tornato a casa, ripetevo il rito, mettendomi addosso camicie ed asciugamani e portando in giro per le stanze un bicchiere a calice ricoperto da un tovagliolo.

I miei ritenevano che avessi già la "vocazione"; ma ora che ci ripenso, posso dire che la mia era soltanto la riproduzione delle gestualità sacrali che mi avevano maggiormente impressionato.

Poi, un giorno, non posso dire con precisione

quando, ma credo intorno ai cinque anni, lasciai Carminuccio il silenzioso, perché venni letteralmente incantato dai racconti di zio Giovannino. Il fratello maggiore di mio padre, che aveva 71 anni più di me, divenne così, per la seconda parte dell'infanzia, il mio quotidiano Andersen.

VOLO DI RONDINI

"Diffugère nives" con quel che segue.

Non è proprio così, perché un freddo pungente, intenso e inatteso, è venuto a interrompere i primi tepori e i carezzevoli zefiri.

Da Avellino, ieri l'altro, mi dicevano che addirittura nevicava a tutto spiano.

Ma, c'è pur sempre una forza interna più profonda, che presiede al ritmo delle stagioni, che non subisce frenate climatiche, che comunque va avanti.

E così, anche in casa, si mette mano alle occupazioni straordinarie.

Ieri, Pina si è dedicata a rilucidare lo stormo di rondini che spiccano il volo.

Quando, in un giorno lontano, entrai nello studio-laboratorio di Luigi Mazzella, fui colpito dalla vista di tante rondini luminose, sparse un po' in giro. Ne presi in mano una, la considerai un po'; la rigirai e poi, volto a Luigi, dissi "Perché non mi fai uno stormo di rondini che spiccano il volo?". Poco tempo dopo. Luigi venne a portarmelo e fu una visione stupenda, che non cessa ancora di affascinarci dal sito su cui esso è collocato. In verità, le loro grandi ali arcuate le fanno più simili a rondoni, ma identico è lo slancio del loro volo.

Mi richiamano alla memoria le rondini della mia vecchia casa, che, dai nidi di creta ben costruiti nel cavo dei coppì di gronda, in un incessante va e vieni,

spiccavano il volo per l'intera giornata.

E là, in un tempo ancora più lontano, altre rondini erano state seguite, ammirate e protette da un uomo che in quella stessa casa aveva vissuto a lungo e di sé aveva lasciato memoria.

Me ne parlava Zio Giovannino nelle sue lunghe chiacchierate, che ascoltavo con indicibile, estatica attenzione.

Il racconto quotidiano era diventato un'esigenza per la mia sete di apprendere, senza distinzione fra gli scenari più diversi, da quelli fantastici delle mille e una notte, alle imprese dei paladini, alle storie vere antiche e recenti del luogo natio, nelle quali a volte si mescolavano anche apparizioni del mondo magico e surreale.

Tutto era fuso nel crogiuolo della fluida loquela del narratore, che aveva il pregio di dar corpo e vita ad ogni fatto raccontato.

Lo zio mi parlava, così, di suo nonno, che da giovane era stato Giudice alla Corte Criminale di Trani e che si era dimesso, perché aveva dovuto amaramente constatare che "Sotto i Borboni non c'è(ra) giustizia".

Rientrato al luogo d'origine, si era ridotto a fare il cancelliere comunale nella propria casa, che era anche sede del Municipio.

E là, dopo il glorioso nonimestre del 1821, al quale egli carbonaro aveva partecipato fu punito con la sospensione dall'impiego per sei mesi.

Un giorno il paese fu percorso da una brutta notizia: un giovane della famiglia Passare, che faceva il venditore ambulante di stoffe, portate a spalla, era stato carcerato in Puglia con l'accusa di aver commesso un omicidio.

Tutti in paese erano convinti che quel giovane era innocente ed incapace di far male ad una mosca. Ma la polizia borbonica, inabile com'era a scoprire la verità con serie indagini, non aveva esitato a mettere le manette a quello sprovveduto forestiero che aveva avuto la sfortuna di trovarsi in quel momento da quelle parti.

La famiglia disperata, non sapeva a chi ricorrere per dimostrare l'innocenza. Una sera alcuni di loro bussarono alla casa di Rocco Flora. Il Cancelliere, ascoltando, sentì rimescolarsi nel petto la sete di giustizia del Magistrato di un tempo e si accinse a scriverne all'ex collega di Trani.

Si era fatto tardi: il suo aiutante di cancelleria, Giuseppe Di Staquio (?), scriveva sotto dettatura con la sua grafia ordinata. Ad un certo punto Rocco si fermò: non trovava la parola adatta. L'aiutante attendeva perplesso. Dopo un po' di silenzio, si permise di suggerire: "Avete tanti Calepini, perché non cercate là?".

"E tu Pensi che io abbia bisogno dei Calepini?" fu la risposta. Di Staquio tacque passò ancora un po' di tempo. Poi la parola venne e la dettatura proseguì fino alla fine della lettera, che, chiusa e sigillata, fu subito

affidata ai parenti, i quali, quella stessa notte, a dorso di mulo, partirono per Trani.

Quando il destinatario la lesse, disse queste parole: "Se lo afferma Rocco Flora, questa è la verità". Il giovane Passare fu assolto e le due famiglie, poi, come usava, strinsero legame di comparatico. Rocco era amico degli animali; in casa aveva un gattone enorme, chiamato "Ciuccio". Un giorno Ciuccio, approfittando della distrazione di chi doveva stare in cucina afferrò dai fornelli un pollo e lo divorò in un luogo nascosto.

Quando se ne accorsero, volevano punire Ciuccio. Rocco non lo permise: "dovreste punire voi stessi per la vostra sbadataggine".

Ma l'amore più grande di Rocco era per le rondini, che seguiva nei loro voli e che proteggeva quando i ragazzi tentavano di disturbarle. Dalla terrazza che dava sulle "lavanghe" era attento alle rondini che andavano laggiù a rifornirsi di acqua e di creta.

Un pomeriggio, quando vide un ragazzo colpire una rondine. Rocco cacciò un urlo così forte, che fu udito dalla parte opposta del paese e qualcuno di una famiglia amica, spaventato, corse a vedere cosa fosse successo di tanto grave: era stato arrestato il volo di una rondine.

Napoli, 26 marzo 2002

ANCORA SUL "VOLO DI RONDINI"

C'è stato un seguito, che non voglio tacere.

In verità s'è accesa nella memoria una catena di ricordi. Ma qui mi limito all'essenziale.

Sono andato al Vomero, da mia sorella, e, sulla via del ritorno, mi sono allungato fino a Villa Haas, dove si trova lo studio dello scultore Luigi Mazzetta.

L'ho trovato in piena attività, ma mi sono ritagliato un breve spazio di tempo per leggergli il pezzo che lo riguardava e dare un'occhiata in giro alle opere esposte.

Tra esse ho visto il modellino del monumento ad Axel Munthe, installato ad Anacapri, che Luigi compose nel 1984.

In cima al monumento c'è un volo di rondini: sono proprio quelle stesse rondini che vidi diciotto anni fa e che furono poco dopo riprodotte nello stormo che trovasi presso di me.

Luigi mi ha dato l'unita foto che da una visione parziale del monumento.

Ritournerò su "Villa Haas" e su Axel Munthe.

Napoli, 1 aprile 2002

LA LIBRERIA

Quei calepini, ai quali faceva riferimento Giuseppe

di Staquio, si trovavano negli scaffali della "Libreria", una stanza abbastanza ampia, con una grande finestra, munita di una solida inferriata.

Altri due scaffali di libri stavano nella stanzetta attigua, detta "camera scura", perché scarsamente illuminata da una piccola finestra posta nella parte alta della parete esterna ed anch'essa con inferriata.

Ricordo appena la primitiva disposizione di quelle due stanze perché, quando ero ancora un ragazzino, in esse fu operata una radicale modifica.

Poiché ero troppo piccolo per farlo, non ebbi tempo per mettere le mani su quei libri, che pure già destavano la mia curiosità. Forse, proprio per questo, per evitare, cioè, che io prendessi in mano quei volumi così antichi e polverosi, i miei genitori decisero di toglierli di là e di depositarli, ammassati, al centro del grande "sottano".

La stanza della "libreria" fu completamente vuotata e rimessa a nuovo dal pavimento alle pareti, al soffitto, alla finestra; rimasero solo le due porte, che vennero riverniciate.

Quanti erano quei libri? Cinquecento, mille? O di più? Non so dirlo. Posso solo dire che il mucchio dei libri era così grande che occupava più della metà dell'area del sottano (ampio quanto le due stanze soprastanti) ed era così alto che io, salendovi sopra, toccavo con le mani la volta.

Già; perché, dopo un poco, provai, quando mi si presentava l'occasione, a salire su quel grande

mucchio di solidi libroni, tutti rivestiti di cartapecora.

Da quel che posso arguire ora, la formazione di quella "libreria" era avvenuta tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, ad opera di Andrea e Antonio Flora. Il primo che fu prete e divenne poi "primicerio" della collegiata, visse a lungo e lasciò fama di uomo giusto. Il secondo, che fu notaio ed ebbe anche incarichi di giudice onorario, ebbe la ventura di veder attraversata la parte avanzata della sua vita dai rivolgimenti che seguirono, nel regno di Napoli, alla Rivoluzione Francese (repubblica partenopea, restaurazione, arrivo dei napoleonici Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, ritorno dei Borboni).

Ritengo che altri libri vennero ad aggiungersi in seguito, ad opera di Rocco Flora di cui ho parlato nel "volo di rondini".

Fu un'ultima parte, infine, dovette aggiungere pure Antonio Flora, mio nonno, che fu compagno di studi di P. S. Mancini nel seminario di Ariano e che, poi, si ridusse a fare anche lui il cancelliere comunale, quando il padre andò in riposo.

I libri di mio padre, invece, stavano da parte, in un'altra stanza.

Che cosa c'era in quei libri antichi? Che materie trattavano?

Mi riesce difficile dirlo.

Riferisco un episodio che mi raccontava mio fratello Giambattista.

Quando egli era ragazzo, (io non ero ancora nato) andò a confessarsi da un prete (che indicò come "don G."), il quale, alla fine della confessione, disse che non gli avrebbe dato l'assoluzione, se prima non avesse portato a lui un certo libro, che si trovava nella libreria di casa Flora e del quale gli indicò persino il luogo dove era collocato.

Mio fratello prese il libro dallo scaffale, ma, prima di portarlo al prete, lo mostrò a mio padre. Questi a sua volta, disse: "ho capito di che si tratta" e, senza aggiungere altro, si fece dare dal figlio il libro e lo gettò, tra le fiamme del focolare. Poi aggiunse: "ora puoi dire a don G. che tuo padre gli fa sapere che il libro non c'è più perché tempo fa cadde tra le fiamme, bruciandosi".

Don G. capì l'antifona ed assolse mio fratello.

Che cosa conteneva quel libro?

Nel raccontarmelo, a distanza di moltissimi anni dall'accaduto, mio fratello supponeva che potesse contenere i nomi dei censuari di beni ecclesiastici o l'elenco delle decime dovute alla Chiesa. Ma chi può dire se la sua supposizione fosse esatta?

Tornando a quegli altri libri finiti nel sottano, devo ora raccontare la loro fine ingloriosa.

Proprio perché si era accorta delle mie frequenti scalate alla montagna ammucchiata là in basso, mia madre, probabilmente dopo essersi consigliata con qualche amica, arrivò ad una decisione drastica.

Profittando dell'assenza di mio padre, che si

trovava ad Avellino come giurato presso la Corte di Assise, nel 1928-1929, fece chiamare il pirotecnico Micciolo, detto Rocco lo sparatore, e gli disse di portar via tutti quei libri.

Rocco lo sparatore venne un mattino con qualche aiutante, tanti sacchi ed alcuni coltelli di calzolaio e, dopo aver asportato da ogni libro la copertina di carta pecora, cominciò a riempire i sacchi e a portarli via man mano, ritornando, dopo averli svuotati, per proseguire l'opera, che durò alcune ore.

Io osservavo tutto ciò dal balcone. Ad un certo momento, verso mezzogiorno, arrivò zio Nicolino, medico condotto, che quotidianamente faceva il giro del paese ed immancabilmente passava da casa nostra.

Restò allibito, ma non disse una parola.

Scese giù a salvare dal naufragio qualche libro: ne trovò anche di quelli su cui aveva studiato.

E così la "libreria" finì nei fuochi pirotecnici
Napoli, 5 aprile 2002

Antonio Flora ci ha mandato qualche ricordo della sua fanciullezza. Come noi sappiamo, Flora è nipote all'ex Segretario Comunale di Morra Giovan Battista Bucci. La madre di Flora era nata a Morra, si sposò a Carife, dove nacque appunto Antonio Flora. Questi racconti d'infanzia sono stati perciò già pubblicati sulla rivista di Carife "VICUM". Flora ci ha fatto il piacere di inviarli anche alla nostra Gazzetta, anche

perché, come lui dice, l'apprezza, e perché forse gli è rimasto un certo legame con Morra, il paese di sua madre, dove ha ancora qualche parente.

Leggendo ultimamente, in francese, i ricordi d'infanzia di Alphonse Daudet nel suo libro "DONNER", mi è sembrato trovare una somiglianza di stile tra i ricordi di questo scrittore e Flora, ma anche con lo stile dei racconti di Jorge Luis Borges, scrittore argentino, benché siano di altro genere.

Non voglio fare il critico letterario, vi sto solamente comunicando una mia impressione. A me sembra che scriva molto bene e che riesca a mantenere desta l'attenzione del lettore anche su piccole cose, come questi ricordi d'infanzia, che tutti abbiamo, ma che non sappiamo descrivere così bene come lui.

Gerardo Di Pietro

PIANTO PER ENRICO⁷

È difficile
nel nostro paese
essere onesti
è difficile
tra una selva di armi
volere la pace
è difficile
tra lo schiamazzo
serbare la calma.

Sembrano virtù da poco
roba dell'ottocento
oggi non usa più
ci vuol disinvoltura
una giustizia docile
al potere
che può fa tutto
come vuole
e la democrazia
ridotta a uno stracchetto
da consegnare alle ortiche.

Eppure
senza belle parole
né frasi dette
"ORE ROTUNDO"⁸

⁷ Si tratta di Enrico Berlinguer

⁸ "Ore rotundo" è un'espressione latina che indicava il linguaggio forbito degli oratori

il linguaggio
scarno e composto
asciutto come la persona
arrivava
 alla gente semplice.
 Senza ricorrere
 a gesti
 consumati di spettacolo
quasi desideroso
di rendere anonimo
il discorso
di farlo valere
per quello che comunicava
dava l'esempio
di uno stile di vita.
 Oggi
 che il velo s'è squarciato
 piovono
 riconoscimenti e ammissioni.
 È tardi
per lui ma è tardi
anche per noi.
 Abbiamo avuto
chi ci ha chiamato
e non abbiamo risposto
c'era sempre
l'ombra
dell'antica chiusura
a irretire

in tanti pregiudizi.
Si è perduta
l'occasione
per fare
di quest'uomo giusto
al posto giusto
la guida
nel lungo e faticoso cammino
della rinascita

ANTONIO FLORA
11-6-1984

IL MONDO MAGICO DELLA MIA FANCIULLEZZA

Ho vissuto gli anni dal 1925 al 1930, cioè dai miei 6 ai 10 anni in un'atmosfera magica ininterrotta.

Ero bensì presente fra la gente che mi circondava, conoscevo tutti e mi interessavo alle vicende quotidiane, con la partecipazione consentita alla mia età.

Ma, nell'aria sentivo che c'era un altro quid, un qualcosa di astratto e attraente, che non faceva parte delle faccende materiali e, però, non era neppure il sogno, o meglio era una specie di sogno ad occhi aperti.

I luoghi in cui mi aggiravo erano segnati ognuno da un evento prossimo o remoto che mi era rimasto impresso in modo indelebile.

Si trattava, per lo più, di fatti strani appresi dai racconti di zio Giovannino, avvenuti molti anni prima, ma anche di cose più recenti o addirittura contemporanee,

Ad esempio, nei pomeriggi di bel tempo, noi ragazzi ci riunivamo a sedere sui gradoni davanti al Convento per ascoltare il nostro compagno di classe Nicola Muscillo, più grande di noi, che era vissuto nelle masserie, il quale ci raccontava la vita di quella comunità campestre, molto libera nei costumi, ma ci

parlava anche spesso della “Mahara”⁹ delle Taverne di Guardia dei Lombardi, che faceva incantesimi e prodigi di ogni sorta.

La gente accorrevva a frotte alla sua presenza per assistere alle straordinarie esibizioni che ivi si verificavano; ragazze possedute dal demonio, che doveva esser scacciato dal loro corpo tra mille contorsioni e spasimi, oppure donne che volevano apprendere particolari della loro vita o del loro futuro ed altro ancora.

La maga doveva togliere o mettere le “fatture”. Era, insomma, una corte dei miracoli che, non tanto in lontananza, si svolgeva sul limitare del nostro orizzonte.

Più da presso, sentivo raccontare e quasi assistevo allo svolgersi fantastico di fatti quotidiani recenti o, addirittura, del giorno prima.

Veniva a casa mia, nei pomeriggi, a trattenersi con le mie sorelle, un’amica, appartenente alla famiglia della casa accanto.

Carmela, così si chiamava, ora viveva con il figlio piccolo in una casetta di proprietà della famiglia Forgiare (il marito era in America).

La casa era abitata, oltre che da loro due, dallo “Scazzecamauriello”, che ne faceva di tutti i colori.¹⁰

⁹ Credo che qui Flora si riferisca a “Mamma Sanda”, che stava a “re Lazzare” di Guardia.

¹⁰ Un fatto come questo è descritto nella mia nuova commedia che ho scritto cinque mesi fa, prima, cioè, che Flora

Carmela non era affatto spaventata dalla presenza di quell'altro inquilino. Ne raccontava le malizie con grande serenità e si sarebbe sentita offesa se qualcuno non avesse creduto a quello che riferiva.

Il figlio, più piccolo di me di qualche anno, non si accorgeva per nulla di quanto accadeva intorno a lui. Sicché il duello perché di una vera e propria gara si trattava avveniva tra la madre che pazientemente sistemava al loro posto le cose scombusolate e quell'esserino invisibile che si aggirava intorno a mettere lo scompiglio.

Per noi che ascoltavamo, il racconto era diventato un romanzo a puntate, di cui ogni pomeriggio eravamo curiosi si apprenderne l'ultima.

In genere, non avvenivano fatti irreparabili; per lo più, lo spiritello si sfiziava a creare intrecci inestricabili, a disfare lavori di maglieria in corso, a sovrapporre oggetti in modo confuso, a rimestare nei tiretti biancheria, annodare capi disparati, ecc.

Insomma, a far accorgere in tutti i modi che egli era stato là e aveva fatto ciò che aveva voluto.

Ma lo "Scazzecamauriello" non stava solo in casa da Carmela: era comparso e compariva un po' qua e un po' là in varie parti del paese.

mi inviasse queste lettere che ho ricevuto ora. Nella commedia, però, ci sono altri episodi, differenti da questo raccontato, con sottinteso più esplicito. Spero che i ragazzi vogliano rappresentare anche questa commedia, così come hanno fatto con quelle precedenti che io ho scritto.

E, a sentire zio Giovannino, c'era stato un prete che ci scherzava durante la notte e raccontava che saliva perfino sul suo letto a carezzargli il viso, con una manina diafana, leggera, morbida come la seta.

Però, in un paese, c'erano, o c'erano state, anche presenze più gravi, più truci ed ombre, ombre evanescenti.

Poco lontano da casa mia, nel primo vicolo a destra verso la piazza, abitava una vedova, che era stata madre di un bravo giovane, soprannominato Maometto, ucciso dal maresciallo dei carabinieri mentre tentava di scappare sui tetti di casa sua. Era il tempo della disfatta di Caporetto e il giovane, nella generale confusione, aveva pensato di arrivare a salutare la madre. Era un disertore, ma il paese non era il fronte di guerra, dove si poteva eseguire la condanna a morte senza processo: quel maresciallo l'aveva fatto, impunemente:

Ora, l'ombra di quel giovane si aggirava ancora su quei tetti.

In quegli anni (1925-30), era di gran moda lo spiritismo. Bastava che ci fosse un medium, per far ballare il treppiedi.

Ci si riuniva per far passare il tempo. A casa mia c'era la tavola estraibile dalla scrivania di mio padre che era stata tutta scritta durante le sedute spiritiche.

In anni successivi, a mia cugina Fiorinda, che era un'ottima medium, capitò di vedere, durante una seduta, la persona evocata.

Ella entrò in una stanza di casa Contardi, nel palazzo Marchesale, dove si teneva una seduta spiritica, e vide un giovane in piedi dietro la sedia su cui era seduta una signorina. Quando anche lei si sedette e mise le mani sul tavolo per stabilire il contatto con gli altri spiritisti, ebbe la curiosità di chiedere sottovoce, dopo un po', chi fosse quel giovane in piedi, che ella aveva visto nell'entrare.

La persona interrogata si voltò ma non vide nessuno. Dopo, si poté stabilire che quel giovane dileguatosi era proprio lo spirito che stavano interrogando.

Due racconti di zio Giovannino si inseriscono in quest'atmosfera surreale.

Al tempo dei Borboni era diffusa la credenza che ci fossero persone inviate ad avvelenare le fontane.

Un giorno, nella Chiesa Madre fu notato un uomo inginocchiato davanti alla statua di San Rocco, che piangeva battendosi il petto.

A chi gli chiedeva spiegazione, rispose che egli insieme a un amico, tempo prima, erano stati mandati ad avvelenare la fontana del paese, quando all'altezza della Serretella, furono fermati da un uomo con la barba che, con fare autorevole, impose loro di tornare indietro.

Davanti alla statua, egli aveva riconosciuto nel Santo quell'uomo autorevole.

Qualche mese innanzi, il suo amico aveva trovato tragica morte nell'incendio di un pagliaio; ora egli

temeva per sé qualche terribile castigo e implorava perdono.

Dell'altro racconto fu protagonista don Giuseppe Pezzano, nonno di Napoleone e bisnonno di Paolo mio cugino e compagno di giochi, morto qualche anno fa.

Questo don Giuseppe, in una notte fonda, stava rientrando a casa, quando in Piazza scorse davanti alla chiesa una persona che sembrava stesse là ad attenderlo.

Da lontano, don Giuseppe a voce alta chiese che si facesse conoscere.

Non avendo ottenuto risposta, ripeté la domanda e poi gli impose di allontanarsi.

Poiché quell'altro non rispondeva né si muoveva, don Giuseppe imbracciò il fucile che portava in spalla e gli intimò un'ultima volta di andar via. Alla fine, sparò un colpo che avrebbe dovuto colpire lo sconosciuto, ma questi, fatte tre capriole, emise una grande vampata e sparì.

Don Giuseppe ebbe modo di notare che, nelle giravolte, la punta del cappello dello sconosciuto, non si era piegata minimamente.

Ebbe una bella presenza di spirito don Giuseppe nel comportarsi a quel modo e, soprattutto, a notare anche il minimo particolare della punta del cappello.

Scendendo dal paranormale ai fatti comuni, passo a riferire altri episodi.

Quando arrivavano gli zingari, si diffondeva nel

paese la grande paura del rapimento dei bambini, perché si diceva che negli anni precedenti alla mia nascita era stata rapita una bambina.

Noi piccoli eravamo tenuti in casa e guardati a vista.

Ogni tanto, veniva un cantastorie, che esponeva i cartelloni nello spiazzo davanti al Monte Frumentario Pezzano.

Una volta, sul Piano dei Cavalieri, venne installato un immenso tendone in cui si potevano ammirare delle belle vedute di città e paesaggi dietro luminose lenti di ingrandimento. Nell'estate, sul far della sera, quando arrivava il lampionaio, con la scala per accendere il lampione, qualcuno di noi destramente immergeva, nella latta a terra, la punta dell'infiorescenza che avevano tagliato alle Lavanghe e con quella, poi accesa come fiaccola, correvano in giro per le strade.

Poi, poi, poi ... a giugno del 1930 mio padre mi accompagnò ad Avellino e mi lasciò là, presso una famiglia amica, durante il periodo in cui dovetti sostenere presso il Ginnasio "Colletta" l'esame di ammissione alla prima ginnasiale.

La famiglia amica abitava in via Partenio, nel palazzo in cui allora aveva sede il Convitto Sellitto e, perciò, io dovevo percorrere tutto il Corso Vittorio Emanuele per arrivare al Ginnasio.

Altri luoghi, altra gente, professori nuovi, nuovi compagni d'esame.

Devo dire che mi sentivo un po' spaesato; ero uscito dal guscio protetto del mio piccolo mendo, a metà reale e a metà fantastico, ed ero entrato in un ambiente nuovo, in una dimensione diversa.

Un pomeriggio venne a prendermi Ghita Contardi, che mi portò al Cinema Umberto dove per la prima volta vidi un film, che, fra l'altro, in quel momento aveva grande successo. La trama a sfondo drammatico comprendeva scene che si svolgevano in alta montagna, con paurose valanghe di neve e ghiaccio.

Al paese, intanto, stava arrivando la luce elettrica; dappertutto era un fervore di opere; si rizzavano i pali, si fissavano ai muri le mensole con gli isolanti, si stendevano i fili e, poi, gli impianti entravano nelle case.

Tramontavano i lumi a petrolio, le più modeste candele ad olio e il caratteristico lampionaio. Circa un mese dopo il mio ritorno da Avellino, la notte del 23 luglio 1930 un violento terremoto ci fece sobbalzare nei letti in preda allo spavento; ricordo mio padre, sulla porta che ci tranquillizzava in quegli attimi angosciosi.

Continuarono le scosse e si rese necessario uscire dalle case e trovare rifugio all'aperto in tende improvvisate, fatte con coperte.

Mia madre, che da anni stava paralizzata a letto, per lo shock subito cominciò a muoversi e su una sedia venne portata nelle tende.

Negli ultimi due mesi avevo attraversato tutta una serie di situazioni nuove e anche frustranti, che mi avevano scoperto il volto crudo della realtà.

Il mondo magico della fanciullezza si era allontanato per sempre.

LETTARA A MICROMEGA

Napoli, 13 novembre 2006

Caro Direttore di Micromega,

la lettura dell'ultimo numero della Rivista¹¹ mi ha fatto scattare il ricordo di un fatto (un fatterello), accaduto in quell'indimenticabile 1956, che mi aveva toccato tanto da vicino e che ho voluto riassumere nell'accluso breve scritto.

Devo dire che il fatterello non restò in ambito locale, tanto che lo stesso Togliatti, nell'editoriale di "Rinascita" di Agosto-Settembre 1956 (di cui unisco un estratto), senti il bisogno di parlare diffusamente degli "attacchi fatti dagli amici" e di intimare perentoriamente l'espulsione dal Partito dei responsabili dell'episodio napoletano.

L'espulsione, però, non vi fu per i tre più giovani, forse perché tra essi c'era il M. al cui padre era intestata la locale sezione del PCI.

Quaranta anni dopo, prima della presentazione del libro "Mistero Napoletano" di Ermanno Rea, avvicinai lo scrittore per parlargli di quel fatto da lui non ricordato tra gli episodi di denuncia dello stalinismo napoletano e per consegnargli anche copia

¹¹ Il N°9, avente per titolo "L'Indimenticabile '56", interamente dedicato ai "fatti" di quell'anno (la rivolta ungherese)

dell'editoriale di Togliatti testé citato.

Il Rea mi disse che non era il caso di riaccendere nuovi fuochi, in un momento in cui si guardava al passato con distaccata lontananza (accludo il resoconto di quella manifestazione, a cui fui muto presente, apparsa su Repubblica a firma di Stella Gervasio).

E' il caso ora di parlarne su Micromega? Cordiali saluti

Indirizzo: Antonio Flora Viale Augusto, 62 80125
Napoli Tel.081 5930280

RICORDO DEL 1956 DI ANTONIO FLORA

Era un tardo pomeriggio dei primi di luglio 1956, quando uscii di casa per la prima volta dopo la convalescenza seguita ad un intervento chirurgico. Avevo per mano i miei due figli, Rocco e Ariela, di sette e sei anni e mi diressi con loro per il Viale Augusto verso il lato Napoli.

All'altezza di Via Caio Duilio, mi vennero incontro tre giovani compagni con in mano un pacco di volantini, di cui mi diedero da leggere un esemplare dal titolo "Via gli Stalinisti dal Partito".

Ne lessi subito il contenuto, che era tutto un'aperta denuncia del dispotismo del Segretario della Federazione del PCI, S: C., di cui si chiedeva la cacciata dal Partito. Poiché il testo non era esente da qualche imperfezione stilistica, di cui avvertivo il disagio, mi rammaricai che non me lo avessero mostrato in tempo per apportarvi i necessari miglioramenti ed anche per aggiungervi qualche fatto eclatante che avrebbe reso più evidente la "statura" del personaggio incriminato.

All'udire questo, i tre si mostrarono molto interessati di apprendere ed io, non potendo raccontare le cose sul momento, dopo aver preso un blocchetto di volantini, dissi loro di venire a trovarmi a casa. Infatti, il giorno seguente, essi vennero a cercarmi ed io scesi ad incontrarli giù nel parco, perché in casa c'era gente.

Ai tre, tra cui vi era 6. M., si aggiunse N. T., che abitava in un altro isolato dello stesso condominio.

Tra le cose che riferii loro, che furono ascoltate con grande attenzione, una riguardava l'increscioso episodio accaduto alcuni mesi prima in seno al Comitato Federale. Si discuteva della formazione della lista per le elezioni amministrative di Napoli e C. affermò che il capolista doveva essere lui stesso.

Al che, il compagno Ing. G. B. sostenne invece che la lista andava composta rispettando l'ordine alfabetico. Ci fu un acceso dibattito in proposito, che si concluse con la minaccia rivolta al B. dal C. in questi precisi termini: *"Si nun a femisce, te facce vattere"* (se non la smetti, ti faccio picchiare, bastonare).

È da tener presente che mentre questo impudente gaglioffo era un piccoletto, l'altro a paragone era un gigante, per cui l'aggressore aveva bisogno dei mazzieri per averne ragione.

I miei ascoltatori restarono allibiti, mi salutarono e se ne andarono. Seppi poi che i tre erano stati chiamati in Federazione, dove li avevano torchiati ben bene, li avevano fatti pentire, si erano fatti consegnare i volantini in loro possesso e avevano preteso i nomi dei compagni ai quali li avevano distribuiti. Naturalmente avevano anche confessato tutto quanto era stato da me raccontato loro.

Un giorno, mi arrivò a casa una telefonata molto perentoria di A. A., che mi intimava di consegnargli i

volantini in mio possesso.

Gli risposi che i volantini restavano da me, in buone mani.

A settembre, al ritorno dalle ferie trascorse fuori Napoli, trovai un invito della Sezione. Telefonai e mi fu detto che dovevo presentarmi un certo giorno per essere "ascoltato dalla commissione".

Recatomi colà (la sezione del PCI di Fuorigrotta stava allora in via Costantino), mi trovai di fronte i compagni M. P., A. de I., S. A. e M. C. Volevano sapere da me chi mi aveva riferito l'episodio dello scontro C.-B.

Risposi loro ponendo a mia volta una domanda: "Vorrei sapere da voi se il fatto di cui mi parlate è veramente accaduto o meno. Perché, se è accaduto, la verità non ha bisogno di portatori; se invece non è avvenuto, la sua invenzione non può toccarvi. Immaginate pure che sia stato io ad inventarmi tutto." Poiché quelli, anziché rispondermi, insistevano nel volere il nome del mio confidente, mi alzai dicendo: "Ora vi lascio dicendovi arrivederci, anzi addio". E li lasciai lì in asso.

Qualche giorno dopo, mi arrivò la lettera di sospensione dal Partito per sei mesi.

Stetti fuori dal Partito per tredici anni, fino a quando, con Berlinguer, non mi sembrò che l'aria fosse un poco cambiata. Ma, non vi rimasi a lungo.

Per incidens, devo aggiungere che C., un po' di tempo dopo, dovette lasciare Napoli e fu sistemato in

una delle stanze di Via delle Botteghe Oscure, dietro a un tavolo vuoto.

Napoli, 8 novembre 2006

Chi sa se vale la pena di ricordare che per molto tempo, negli anni a venire, una mitica sezione del PCI a Napoli fu sempre intestata a G. B., ma mai nessuna a S. C.

A CARIFE: RICORDI DI ANNI LONTANI

Nell'estate del 1936 venne in animo a mio cugino Ubaldo di utilizzare il locale sito in una delle casette asismiche (costruite dopo il terremoto del 23/7/1939) per recitarvi una commedia.

Me ne parlò e si affidò a me per la scelta del testo da rappresentare.

A Carife, in quel momento, non c'era da poter operare una scelta per la semplice ragione che non vi erano libri di commedie a disposizione: forse, cercando, avrei potuto trovare in casa qualche commedia di Goldoni, ma non era quello che occorreva.

Ci voleva un autore moderno e una trama che si svolgesse in epoca contemporanea.

Chiesi un po' in giro e mi venne fatto di trovare in casa Contardi il libro di commedie di Dario Niccodemi "L'Ombra", al quale mancavano, però, le pagine di una buona metà del terzo atto.

Che fare? Mi lessi ben bene il testo che avevo davanti e alla fine decisi di sostituirmi all'autore per costruire un finale dell'opera.

Dovevo continuare i dialoghi nello stesso stile di quelli svoltisi fino a quel punto e, soprattutto, inventarmi la conclusione.

Per quel che ricordo, i personaggi erano essenzialmente tre: la moglie, Berta, afflitta da un male che la rendeva immobile; il marito, Gerardo, un

pittore molto attento a dare in casa assistenza alla moglie, ma che si era costruito una seconda vita nel suo studio di pittura, trasformato in un'alcova, dove accoglieva la sua giovane e bella amante Elena.

Le cose sarebbero filate lisce per sempre, se, a un certo momento, Berta non avesse avuto un improvviso miglioramento del suo stato di infermità, che le consentì di venire fuori dalla paralisi e di cominciare a muoversi: lo fece segretamente, senza farsene accorgere dal marito, al quale voleva riservare la lieta sorpresa.

E così, un bel giorno, avendo consapevolezza di aver recuperato le sue forze, si recò nello studio del marito che, in quel momento, era assente ed, esterrefatta, vi sorprese l'amara realtà, che non avrebbe mai pensato di immaginare: in quel luogo si trovava l'altra famiglia, perché, oltre ad Elena, anche lei momentaneamente assente, c'era un bambino di due anni, figlio di questa e del pittore.

Da qui, il travaglio di Berta che, dall'esultanza per la recuperata salute, passò alla depressione angosciosa, alla regressione verso un'infermità psichica, che, pur non portata alle estreme conseguenze, fece emergere in lei una qualche consapevolezza di essere stata, per il suo male progressivo, "l'occasione" del bisogno di quella seconda vita del marito, per cui ella si sentì di essere stata e, forse, di tornare ad essere "L'OMBRA".

Si trattava di trovare gli attori che impersonassero

le figure delle due donne e quella del pittore e la scelta, manco a dirlo, per quest'ultimo, cadde su di me, mentre le due donne furono rappresentate da Angiolino Melchionna per la parte di Berta e da Paolo Giangrieco (senior) per quella di Elena.

Non ricordo più chi furono quelli che sostennero le parti minori (un amico di famiglia, il medico e una cameriera).

Fu montato il palco e si ricavò, dietro una tenda, lo spazio per il suggeritore.

Ci fu molta buona volontà di tutti, che si immedesimarono ognuno nella propria parte, sicché ne venne fuori uno spettacolo accettabile.

Alla fine della seconda rappresentazione, alla quale intervenne come spettatore anche mio padre, fui lieto di sentirgli esprimere un giudizio positivo.

Ricordo che a Carife i giovani della generazione precedente alla nostra avevano fatto anch'essi una rappresentazione teatrale, nell'estate 1928 o 1929, nell'aula più grande della scuola elementare che si trovava al Palazzo Marchesale.

Non so proprio che cosa avessero rappresentato, ma mi è rimasto impresso il ricordo di uno degli stornelli da essi canticchiato nell'intervallo:

« Segue la moda il gentil Pasqualino e la sera dorme nel lettino»

I versetti si riferivano a don Pasqualino De Biase, separato di fatto in casa dalla propria moglie.

Tra quelli che presero parte alla rappresentazione,

mi sovengono i nomi di Rocco Melchionne che poi si laureò in Agraria e divenne preside di un tale istituto e infine ispettore ministeriale, di Antonio Melchionna, che, da insegnante, visse per sempre ad Ascoli Piceno e di mio fratello Gianni, che in quel momento si trovava ancora a Carife, ma che stava per trasferirsi a Napoli, alle dipendenze prima della "Precisa" e poi della "OTIS".

Ma a Carife, l'attività teatrale ebbe un seguito dopo alcuni anni: nel 1943 venne una compagnia di guitti, che, sorpresa dalle vicende belliche, restò in paese per parecchio tempo e tenne le sue recite sempre in quel locale delle "casette" già utilizzato da noi nel 1939.

Oggi, 7/2/2010, dopo 74 anni, ho acquistato nel reparto antiquariato della Libreria Guida, il libro de "L'OMBRA" di Dario Niccodemi ed ho potuto, finalmente, leggerne la conclusione. Rispetto a come me l'ero inventata io, c'è qualcosa in più.

La personalità di Berta, che si conferma la grande protagonista dell'opera, si arricchisce alla fine di un'ulteriore carica espressiva. Da soggetto costretto all'immobilità e, in tale stato, ricca di una facoltà intellettuale continuamente vigile e sveglia, esplose in tutta la sua vitalità nel momento in cui esce dalla gabbia della paralisi e ritrova se stessa con vivacità maggiore di quella antecedente alla malattia.

Ma poi arriva il feroce disinganno che una diversa realtà le ha intanto riservato, realtà che ha proseguito un altro cammino, esterno ed opposto al suo.

Sicché, quando lo Sconvolgimento la prende, si fa strada in Berta l'irrazionale volontà di mettere in atto la fuga verso un luogo indefinibile e a lei stessa ignoto.

Allorché, poi, alla fine, placatosi lo stato di agitazione, rientra nel dominio di sé, si sente non più tanto vittima inconsapevole, ma persona capace di maturare nel profondo un distacco dagli eventi e avvertire quasi una crescita del proprio ruolo¹² per cui termina col dire a Gerardo di venire a riposarsi perché sa che ne avrà bisogno vicino a lei, "all'ombra calma e fedele": ella, non più oggetto inerte, vissuto nell'ombra, all'altrui ombra, ma soggetto capace, come un grande albero, di diffondere intorno a sé "un'ombra calma e fedele", un'aura rasserenante.

Berta, come ho detto più avanti, fu rappresentata da Angolino Melchionna, che era di Castelbaronia, ma stava quasi sempre a Carife, essendo sua madre figlia di Angelo Raffaele Gallicchio, l'ex sindaco.

Angiolino era più alto di me, che allora misuravo m.1,80, sicché, quando, nella parte di Berta, sollevatasi in piedi con l'aiuto del dottore, diceva: «mi sembra di esser lunga ... lunga ... interminabile» l'effetto sugli spettatori era manifestamente sorprendente.

¹² È passato un tempo immemorabile da quando nella scena del primo atto diceva a Gerardo: «della tua vita, della quale io sono l'ombra, ... un'ombra di mestizia».

Ora sente quasi un'inversione dei ruoli.

Paolo Giangrieco, invece, che impersonava Elena, era di statura media e di aspetto gradevole, ben adatto alla parte di donna seducente. Era figlio di "Battistiello" ed abitava nei pressi del mulino di "Voluntiero" ; dopo la laurea, si trasferì a Roma.

Sommario

LA PRIMA LETTERA DI ANTONIO FLORA	1
MORRA DE SANCTIS E DINTORNI (seconda parte)	10
Napoli, 7 aprile 2001	18
DAI RICORDI DI ANTONIO FLORA	21
A COLLOQUIO CON GUIDO DORSO SESSANT'ANNI FA.	24
LA DEA MEFITE	30
Napoli, 10 Settembre 2002	36
PER GIULIA 12-XI-1996.....	37
Avellino, 25/7/2001 ore 8,15	38
SALUTO A RAPHAEL.....	39
BREVE CORRISPONDENZA CON LA... STORIA	41
LULTIMA LETTERA DI NILDE IOTTI	42
ANTONIO FLORA È TORNATO A MORRA DOPO QUASI SESSANT'ANNI	43
TERRAVECCHIA	44
VOLO DI RONDINI	48
ANCORA SUL "VOLO DI RONDINI"	52
La libreria.....	52
PIANTO PER ENRICO	58
IL MONDO MAGICO DELLA MIA FANCIULLEZZA	61
RICORDO DEL 1956 DI ANTONIO FLORA	72
A CARIFE: RICORDI DI ANNI LONTANI.....	76

